

Migrazioni e sviluppo

La ricchezza dei contributi provenienti da ogni parte del mondo al “Forum globale sulla sicurezza alimentare e la nutrizione” sul sito della FAO, ci fa comprendere quanto stia crescendo nell’opinione pubblica internazionale l’attenzione a questi temi e come stia prendendo piede la convinzione che la risposta alla sicurezza alimentare globale¹ (in quantità e qualità con riferimento alle diverse tradizioni alimentari, alla sostenibilità ambientale e sociale del modo di produrre e consumare il cibo) passa dalla valorizzazione del <cibo locale>, cioè: degli agricoltori che producono per un mercato locale (il quale diventerà <globale> appena si verificheranno le condizioni economiche e tecniche), di consumatori responsabili sempre più consapevoli delle molteplici ed interconnesse implicazioni del gesto più quotidiano che esista².

In questa immagine l’epiteto <locale> non è sinonimo di ciò che non molto tempo fa si etichettava come <chiusura localistica>, <provincialismo culturale>, ecc...; considerazione che sarebbe perlomeno originale, dal momento che si tratta di un’esigenza emersa all’interno di un confronto internazionale, in un forum delle Nazioni Unite aperto a chiunque voglia contribuirvi.

Piuttosto, questa caratterizzazione indica l’intenzione di affrontare i problemi a partire dal livello in cui si presentano prima e più concretamente vicino alle persone, la volontà di dividerli e di prendersi cura del locale; cioè, delle persone e del loro ambiente per costruire in questo modo una dimensione e una visione globale che non prescindono da essi, anzi si basano su di essi.

¹ The 1996 World Food Summit adopted a still more complex definition: “Food security, at the individual, household, national, regional and global levels [is achieved] when all people, at all times, have physical and economic access to sufficient, safe and nutritious food to meet dietary needs and food preferences for an active and healthy life”. This definition is again refined in The State of Food Insecurity 2001: “Food security [is] a situation that exists when all people, at all times, have physical, social and economic access to sufficient, safe and nutritious food that meets their dietary needs and food preferences for an active and healthy life”.

² Già diversi anni fa, ai tempi di “il cibo non è una merce”, un’associazione statunitense a noi vicina, il Catholic Rural Life, coniò il significativo slogan: “Eating is a moral act”.

Tutto ciò è sintetizzato molto efficacemente dal titolo di un lavoro presente sul sito: “Cibo locale per un futuro globale³”. Con un gioco di parole basato su esperienze del mondo agricolo e rurale più volte testimoniate in un foro come quello del Comitato per la Sicurezza Alimentare Mondiale (CFS), si potrebbe dire che viceversa avremo un “cibo globale per un locale senza futuro” o, perlomeno, in balia di soggetti che non sono le sue comunità, i suoi cittadini.

Se questa esigenza di sviluppo agricolo dal basso e di inclusione emerge con forza da molte parti, non si può dire che essa abbia vita facile e che non nasca in un contesto contraddittorio. E’ di questi giorni la notizia che l’acquisizione di Syngenta da parte di ChemChina chiude il cerchio di una manovra che porta il 70% del mercato degli agrofarmaci e il 60% di quello delle sementi nelle mani di sole tre multinazionali, dopo le fusioni tra Bayern e Monsanto e tra Dow Chemicals e DuPont, con effetti devastanti per la concorrenza e il potere contrattuale degli agricoltori.

Si conferma un viatico non privo di difficoltà per chi, come noi della Coldiretti, lavora per una “glocalizzazione” aperta anche alla valorizzazione del “glocale⁴”, dal momento che c’è chi si sta mettendo in condizioni di potere tale da condizionare e sfruttare qualsiasi trasformazione dei sistemi agroalimentari. Se vogliamo, sono gli effetti un po’ paradossali (distrugge se stesso) del tipo di libero mercato internazionale degli anni appena trascorsi.

La Coldiretti è, non senza difficoltà e qualche contraddizione lungo il suo cammino, ma in maniera chiara e densa di significato, l’esempio di uno sviluppo dal basso, cioè a partire dalle famiglie delle nostre campagne, da aziende agricole piccole e medie di coltivatori diretti che sono diventate imprese nel senso etimologico del termine: conservando e rigenerando il legame con il territorio, con le comunità d’appartenenza e con la propria cultura alimentare, portando questi tratti fondanti e generativi nel mercato internazionale, nel mondo.

³ L’autore è un ricercatore olandese, Harry Donkers: ricordiamo che gli olandesi furono i primi commercianti globali dell’era moderna.

⁴ The future control of food, di G.Tansey e T. Rajotte (2008) dimostrava come la forma più sottile del controllo è quella dei brevetti, dei patentini per le nuove varietà, ecc..

Sono queste caratteristiche che hanno fatto dire ad esponenti dei movimenti contadini e dell'associazionismo agricolo africano, in Italia per i Vertici FAO sulla Sicurezza Alimentare Mondiale (1996 e 2002) ed in visita alla Coldiretti per conoscerne finalità, obiettivi e momenti della sua storia: "Oggi sentiamo che il seme è caduto sul terreno giusto".

Tra l'altro, si tratta di una frase pronunciata da attivisti del mondo rurale africano di fede mussulmana, che avevano appena ascoltato come l'attenzione degli uomini e delle donne della Coldiretti al pensiero sociale della Chiesa Cattolica, avesse favorito la promozione di un'economia dal volto umano; attenta alle persone e alle loro comunità, a partire dalla famiglia rurale.

Sappiamo che il passaggio dalle migliori intenzioni ed idee ai fatti non è facile, in particolare quando si vuole promuovere uno sviluppo agricolo dal basso che confida sulla sinergia di tanti microprogetti, sul coinvolgimento e l'inclusione degli agricoltori locali e sei in concorrenza con progetti focalizzati su un grande singolo investimento, con ritorni economici consistenti per pochi e promessi per molti, sicuramente più concentrati e che coinvolgono attori economici più influenti su entrambe le sponde della collaborazione allo sviluppo; forse anche più facili da gestire amministrativamente.

Ancora, quando devi combattere contro l'idea che quella sia la strada della scorciatoia allo sviluppo e che l'agricoltura locale sia una spia di arretratezza da nascondere; una perdita di tempo per chi vuole correre.

Infine, quando ti trovi davanti alle emergenze nei sobborghi delle grandi città dove sono emigrati contadini che in gran parte non hanno trovato lavoro, che lì vivacchiano nella speranza di un nuovo balzo migratorio.

Con in testa lo schema dell'industrializzazione dell'agricoltura, tra l'altro secondo il paradigma della globalizzazione anni 90' che non è lo stesso di quello degli anni 50' e 60', non è facile ricordare la lezione del report n.6 del HLPE⁵ del CFS (Investing in smallholder agriculture for food security, del giugno 2013), dove si afferma chiaramente che il modello dell'industrializzazione dell'agricoltura, a prescindere da altre

⁵ The High Level Panel of Experts

problematiche che può comportare, funziona se la domanda di lavoro nei settori diversi da quello agricolo è superiore all'offerta di lavoro che fuoriesce dalle campagne; altrimenti c'è solo un'altra risposta disponibile, l'emigrazione. Sappiamo tutti che questa condizione oggi non si verifica in moltissime realtà in via di sviluppo e sviluppate; neppure in Cina⁶.

Da un po' di tempo, in convegni come questo sulle relazioni internazionali, sentiamo dire che l'Italia, se vuole fare l'interesse del suo "sistema Paese" e non soltanto assecondare qualche interesse particolare⁷, deve esportare il suo "modello di sviluppo". Ovviamente, ci riferiamo a quei tratti strutturali che ne costituiscono i punti di forza: come l'imprenditorialità diffusa, i distretti produttivi, una piccola e media impresa, talvolta anche grande, che sa fare qualità, innovando e in rete; in particolare, con riferimento all'agroalimentare, alla sicurezza alimentare e alla sostenibilità.

Ora guardiamo all'Etiopia, alla regione di Wolaita dove i nostri amici del Comitato di Collegamento di Cattolici per una Civiltà dell'Amore, insieme ad altri, stanno realizzando il progetto Employ per la formazione e il lavoro in 100 villaggi di 5 cinque distretti della regione.

In quella realtà ci sono comunità territoriali con una disponibilità di terreni molto parcellizzata (pochi agricoltori hanno due ettari o poco più), la qualità della terra è discreta ma l'assenza di mezzi di produzione, di acqua che c'è ma è in falde sotterranee e quindi non è immediatamente disponibile, di energia, fanno sì che i raccolti non coprano i fabbisogni annuali della popolazione.

Di conseguenza, c'è fame in un contesto che per altri versi ha un tessuto sociale coeso, disposto a partecipare e a lasciarsi coinvolgere; come dimostra la partecipazione ai corsi di formazione, l'attenzione in classi numerosissime in aule delle pareti di fango, dove può capire di ascoltare una lezione di chimica in inglese.

⁶ Qualcuno, molto più addentro di me, mi spiegava che oggi i cinesi non solo comprano terreni in Africa (land grabbing!!), ma in questi territori impiantano attività dove impiegano prevalentemente lavoratori cinesi.

⁷ Andando oltre la teoria dei "campioni nazionali" o aggiustandola adeguatamente; dal momento che i nostri campioni nazionali non hanno le dimensioni e il tipo di controllo delle reti e delle filiere di cui sono parte, che hanno le multinazionali citate sopra, ad esempio.

Con una dotazione di mezzi almeno minimamente adeguata, con l'accompagnamento di una capacità organizzativa che apporti l'esperienza necessaria per affrontare nuove situazioni, c'è la possibilità della diffusione delle buone pratiche per "gemmazione".

Si possono creare quei processi di imitazione competitiva e collaborativa che hanno caratterizzato anche le campagne italiane e che, nel contesto di una capacità associativa inclusiva per la vita economica e politica a qualsiasi livello, sono alla base di uno sviluppo (anche umano integrale!) dal basso⁸.

Se queste sono potenzialità intravedibili, per le quali è lecito sperare, la realtà è quella di un'agricoltura che non produce abbastanza neppure per la sussistenza; c'è fame e la gente emigra nelle città dove in gran parte non trova lavoro, vive nel degrado dei sobborghi urbani e chi può emigra nuovamente verso l'Europa.

Dal punto di vista umano è sicuramente meritorio l'intervento d'urgenza nei sobborghi delle città; ma noi pensiamo che per spezzare questa spirale negativa si deve intervenire a monte: nelle campagne.

Si deve intervenire passando dalla formazione all'azione sul terreno con un progetto che finalizza quello in corso d'opera: portando un po' di energia elettrica, la possibilità di irrigare, promuovendo l'autorganizzazione degli agricoltori, il confronto e la vicinanza con agricoltori che hanno vissuto e tuttora si confrontano con le problematiche dello sviluppo locale in un contesto di sempre maggiore interdipendenza; ovviamente, in collaborazione e su un disegno strategico condiviso con le istituzioni locali, regionali e nazionali.

In questo modo si può sperare di favorire la creazione di una fascia di agricoltori che producono oltre la sussistenza, possono svilupparsi mercati locali, ci saranno nuove possibilità di lavoro e così via. In breve, si mettono queste persone in condizione di abitare la loro terra, la terra che il Signore gli ha dato avviando una sorta di accumulazione originaria, avviando il loro cammino.

⁸ Dello sviluppo di quell'autonomia responsabile e di quella propensione associazionistica che De Gasperi aveva visto nella campagne del trentino e che considerava un pilastro della costruzione della democrazia.

Voi conoscete un disegno politico e culturale più meritorio di quello di mettere dei fratelli in condizione di essere ste stessi nel territorio in cui affondano le loro radici, partecipando così alla costruzione dell'unica famiglia umana?